

Alberto Magnaghi: un intellettuale, per fortuna, scomodo

Filippo Schilleci

Ricordare, celebrare un personaggio come Alberto Magnaghi, ricostruirne il percorso di studioso, intellettuale, politico, ricercatore, progettista non è una operazione facile e che può esaurirsi in poche battute.

Le due giornate di Firenze dedicate alla sua figura ne sono state prova. La presenza di molti di quelli che lo hanno conosciuto insieme a molti giovani che lo hanno studiato, e che continuano a farlo, ha fatto emergere i tanti aspetti e le qualità di una persona che ha, sicuramente, fatto scuola. Una persona che ha lasciato una grossa eredità, forse difficile da gestire, ma che indubbiamente non può essere spreca-ta, non deve andare persa.

Se la complessità e l'insieme delle testimonianze ascoltate nelle due giornate hanno delineato l'Alberto Magnaghi intellettuale e politico, queste mie poche righe vogliono, invece, richiamare l'Alberto Magnaghi uomo, attraverso la testimonianza di un rapporto che negli anni si era sempre più, mi piace pensare, consolidato con chi scrive. E credo che la connessione tra le due cose, l'aspetto intellettuale e quello umano, possa essere una chiave di lettura della persona permettendoci di averne un quadro non certamente esaustivo ma probabilmente con una sfumatura in più.

Durante gli anni del mio dottorato di ricerca mi imbattei in alcuni lavori di un docente che aveva riunito un gruppo di studiosi avviando il Laboratorio di Progettazione Ecologica degli Insediamenti (LaPEI) istituito presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dal 1990, presso l'Università di Firenze.

I miei interessi di ricerca vertevano su quei temi e cominciai a seguirne gli esiti, incontrandolo in occasione di alcuni seminari didattici organizzati dall'allora Rete Nazionale dei Dottorati di ricerca in Pianificazione Urbana e Territoriale, rete che metteva insieme i dottorati italiani in questo ambito scientifico-disciplinare offrendo da un lato la possibilità di seguire seminari di docenti di altri atenei, dall'altro mettendo in contatto dottorandi che, in sedi diverse, studiavano lo stesso tema. I primi incontri furono travolgenti. Lessi i suoi lavori voracemente e sentendolo poi parlare ritrovavo quei concetti già espressi in volumi quali *Il territorio dell'abitare*, *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, *Il territorio degli abitanti* e *Il progetto locale* (MAGNAGHI 1990; MAGNAGHI, PALOSCIA 1992; MAGNAGHI 1998; 2000).

Partecipare ai suoi seminari era differente: Alberto Magnaghi chiacchierava con noi, pur incurando una certa paura per il suo carattere forte e assertivo, cosa non comune in quei consessi. Non era facile provare a esporgli un'opinione diversa, anche solo per discuterne. La sua reazione era dura, quasi a chiudere la discussione velocemente. Ma in realtà, come avrei scoperto negli anni, era un suo modo di rapportarsi, modalità cui seguiva a volte dopo tempo una ripresa del discorso. Alberto Magnaghi sapeva, ed era per me una cosa nuova, rimettere in discussione tutto per guardare le cose da altri punti di vista, magari anche quelli che gli erano stati proposti. Aveva bisogno, giustamente, di riflettere e di far sedimentare le idee per poi riprenderle e, se convinto, sporarle.

Credo che un atteggiamento del genere possa servire a dimostrare la grandezza dell'uomo Alberto, la sua generosità celata, però, da una durezza che gli apparteneva.

Gli incontri non si esaurirono con la fine del percorso dottorale. Anzi. Subito dopo iniziò un lungo periodo di collaborazione tra università italiane grazie a dei "Progetti nazionali", gli attuali PRIN. Magnaghi, come coordinatore nazionale, diresse alcuni di questi progetti che videro anche l'Università di Palermo, dove nel frattempo avevo cominciato la mia carriera, nel gruppo di ricerca. Furono anni in cui, naturalmente, la frequenza e la ricerca ci portarono a un rapporto meno gerarchico, pur mantenendo un doveroso rispetto, e a un grande dialogo.

Si potrebbe dire che avevo meno 'paura' di lui, nonostante il suo carattere forte e deciso lo portasse a volte ad alzare la voce. Ma avevo cominciato a capire che era il suo modo di rapportarsi con gli altri.

A rafforzare il rapporto, e la scoperta della sua grande generosità, fu anche la pubblicazione di alcuni volumi, curati per la maggior parte da lui, frutto degli esiti delle ricerche nazionali e pubblicati con la casa editrice Alinea. Dietro ogni volume c'era un lavoro di confronto enorme, a volte sfiancante, ma sempre costruttivo. Alberto sembrava infaticabile, sempre con un obiettivo chiaro che perseguiva sino a quando il risultato gli sembrava quello giusto. La sua sicurezza, che come scoprii a volte celava qualche dubbio, era un punto fermo per noi 'giovani'.

Fu quello il periodo in cui videro la luce volumi quali *Rappresentare i luoghi* (MAGNAGHI 2001b), *La rappresentazione identitaria del territorio* (MAGNAGHI 2005a) e *Scenari strategici* (MAGNAGHI 2007a). Tali volumi, densi di contributi tra il teorico e il pratico, furono veri e propri banchi di prova e solide basi di sperimentazione per quello che dopo qualche anno confluì nel pensiero territorialista che Magnaghi aveva messo a punto in anni di lavoro, di riflessioni, di ripensamenti e che portò alla costituzione della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (SdT) nel 2011 a Firenze. In quell'occasione ero presente, come tanti, e potevo osservare la sicurezza nelle parole di Alberto Magnaghi e,

in un certo senso, la sua contentezza nel vedere codificato questo suo pensiero che faticosamente aveva sostenuto e difeso in molte occasioni. Mi associai alla SdT da subito e in questi quasi quindici anni ho vissuto la sua crescita, la sua definizione, i suoi cambiamenti sempre con la sua guida, ferma ma aperta al dibattito.

Quasi subito mi ritrovai a ricoprire dei ruoli all'interno della SdT, prima volontariamente poi su richiesta proprio di Magnaghi che mi propose di far parte del Direttivo, portando il nostro rapporto a un livello successivo in cui io, più maturo e meno impaurito dalla grandezza di questa figura, mi ritrovavo a discutere con lui sui temi più diversi a volte anche in posizioni contrapposte. Era proprio in queste situazioni che vedevo riemergere il burbero saggio che alzava la voce, troncava la discussione per poi dopo un poco, a volte anche dopo giorni, tornarci su e discuterne come se nulla fosse successo. Ma ormai lo conoscevo e apprezzavo questo suo aspetto.

Alberto Magnaghi, negli ultimi dieci anni, conduceva una vita scientificamente molto attiva anche se sempre meno presente fisicamente a Firenze o ai convegni. Erano gli anni in cui la sua malattia lo costringeva a prendersi i suoi spazi e quindi molte delle nostre chiacchierate avvenivano per telefono, dalla sua campagna. Quando suonava il telefono e, abituato a vedere numeri di cellulare, leggevo un prefisso della Toscana capivo subito che era lui che mi chiamava e spesso le telefonate si prolungavano per molto tempo. Fu proprio durante una di queste telefonate che volle un mio parere sull'opportunità di fondare una Collana editoriale nella SdT, che pubblicasse volumi sui temi portati avanti dalla Società. Io risposi che mi sembrava una bellissima idea e discutemmo per un po' del taglio che si poteva dare concludendo che il titolo della Collana poteva essere "Ricerche e Studi Territorialisti", titolo che poi effettivamente prese. Fu solo alla fine della chiacchierata che mi propose di assumere il ruolo di Direttore di questa Collana. Ammetto che ne fui emozionato, ma molto felice. Accettai ovviamente, e fu per me un'altra occasione di crescita e di possibilità di dialogo con Alberto.

Ancora una volta, come già successo nel passato, la Collana fu un 'luogo' di incontro e scontro con lui. Le proposte che arrivavano erano, naturalmente, pesate e messe in discussione e non sempre eravamo d'accordo sull'accoglierle o meno. Ma come al solito trovavamo un punto di intesa e la Collana¹ vanta già dodici volumi e altri quattro in preparazione.

Sono altri due i momenti che voglio ricordare, con emozione, ripensando al mio rapporto con Alberto Magnaghi. Il primo è quando pubblicò, dopo tanto lavoro, *Il principio territoriale*, nel 2020. Negli anni precedenti la pubblicazione ne aveva spesso parlato durante le riunioni di Direttivo o in varie occasioni. Quindi conoscevo la sua struttura. Attraverso l'ormai consueto metodo della telefonata dalla campagna mi disse che il volume aveva visto la luce e che gli faceva piacere inviarmene una copia. Mi fece un enorme piacere, e ringraziai.

L'altro momento, l'ultimo, fu l'occasione di un Direttivo ristretto o, come la chiamava lui, di una Giunta della SdT. Eravamo in pochi, appunto, e fu quasi un monologo da parte sua. Parlò del futuro della Società, di quale strada doveva prendere, dei nostri ruoli all'interno della SdT stessa ma anche come componenti della società civile e delle università. Parlò di quello che negli anni a venire avremmo potuto e dovuto fare. Fu come se sapesse che da lì a poco ci avrebbe lasciati. Ancora una volta aveva voluto l'ultima parola ma ancora una volta l'aveva condivisa con noi ascoltandoci.

Rileggendo questo mio intervento, riaffiora da un lato la consapevolezza della fortuna che ho avuto a conoscere Alberto Magnaghi e ad avere avuto con lui un rapporto privilegiato. Dall'altro emerge la necessità, da parte di tutta la Società dei Territorialisti e delle Territorialiste, di raccogliere la sua eredità e continuare nella costruzione di quel sentire, e agire, da 'territorialisti' nell'ambito scientifico ma soprattutto nella sfera sociale.

¹ V. <<https://www.societadeiterritorialisti.it/2016/01/17/collana-ricerche-e-studi-territorialistiq/>> (7/2025).